

SOLO UNA CHIAVE

«Tutto il suo piccolo mondo gli crollò addosso quando sua madre morì... Sundar Singh aveva allora quasi quattordici anni. Scoraggiato, abbattuto, era in collera con Dio e con il mondo intero. Nella sua disperazione, comprò una copia della Bibbia dei cristiani per poterne strappare pagina dopo pagina e gettarle nel fuoco.



Poi, preso da profonda depressione, si ritirò nella sua stanza e vi restò per giorni. Una notte pregò intensamente. "Oh Dio, se c'è un Dio, rivelati a me stanotte!".

Il treno espresso da Ludhiana a Lahore sarebbe passato alle cinque del mattino, così decise che se Dio non gli si fosse rivelato entro quell'ora, sarebbe uscito, avrebbe messo la testa sulle rotaie e avrebbe così sistemato la questione. Pregò tutta la notte.

Alle cinque meno un quarto, uscì correndo dalla sua stanza e svegliò suo padre, dicendogli che

aveva avuto una visione di Gesù e che ora era cristiano!

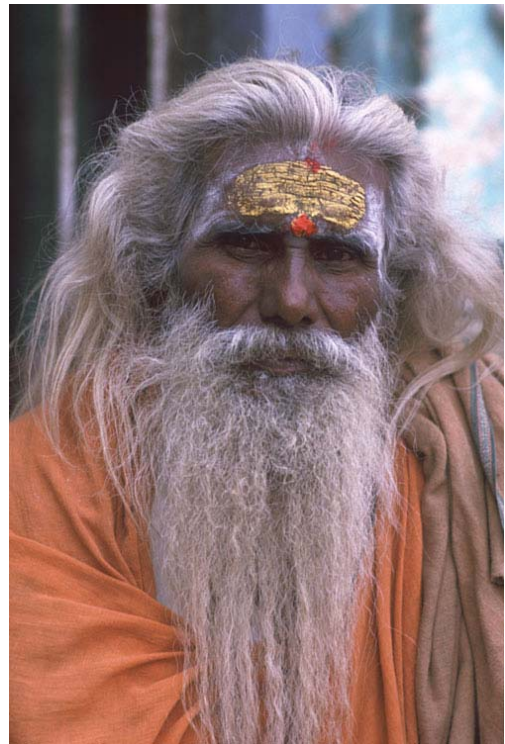
"Tu devi essere matto! – disse suo padre – Vieni mentre sto dormendo e mi dici che sei un cristiano... e non sono passati neanche tre giorni che hai bruciato il libro dei cristiani!"

Sundar restò in piedi irrigidito; guardando le proprie mani, disse: "Queste mani l'hanno fatto. Non potrò mai nettarle di quel peccato fino al giorno della mia morte!". Quindi si rivolse di nuovo al padre: "Ma finché venga quel giorno, la mia vita è Sua!".

Foto: Un indiano Sadhu (asceti che fanno vita semi-monastica)

E così fu. Siccome voleva conquistare l'India a Cristo e dato che c'erano molti pregiudizi contro tutto ciò che veniva dall'Occidente, egli adottò la veste gialla del Sadhu e l'indossò fino alla morte. Sadhu Sundar Singh sentiva anche una grande responsabilità per il Tibet ed amava l'avventura da sempre. Quasi ogni estate, per il resto della sua vita, fece in modo di entrare nel Tibet; e più era perseguitato e più era felice.

Un'estate le cose andarono particolarmente male. Dal giorno in cui aveva attraversato le montagne, ci furono guai. Gli abitanti dei villaggi gli rifiutarono ospitalità; per poco non annegò in un impetuoso fiume dall'acqua ghiacciata. Il cibo era scarso e fu trattato crudelmente. I Lama ed i sacerdoti buddisti aizzarono i contadini a perseguitarlo.



Predicare Gesù in Tibet poteva facilmente significare la morte. Ma la morte non lo spaventava molto; era preoccupato solo di essere fedele al suo Signore. Le cose precipitarono in una cittadina chiamata Razar: Sundar cominciò a predicare sulla piazza del mercato, dormendo la notte in un luogo non riparato, dove i mercanti e le bestie si addossavano gli uni alle altre in cerca di calore.

Dapprima la sua predicazione aveva attirato folle interessate, ma quando il capo dei Lama venne a sapere della sua predicazione, l'interesse della gente si trasformò in furia. Un mattino, la guardia del monastero afferrò Sundar e lo trascinò via per un processo-lampo. Appena vide la dura espressione sul volto del Grande Lama, egli capì quale sarebbe stata la sua sorte.



Foto: Portola Palace - Lhasa, Tibet

Gli potevano capitare due cose: o sarebbe stato cucito dentro una pelle di yak (bovino tibetano) bagnata e lasciato al calore del sole finché la pelle, una volta asciugata e ristretta, non lo avesse stritolato e fatto morire; oppure sarebbe stato gettato in un profondo pozzo senz'acqua, su un mucchio di cadaveri di condannati precedenti, e lasciato lì a morire di fame.

Gli toccò quest'ultimo supplizio. Fu trascinato là, percosso e frustato fino a che uno spintone

non lo mandò a capofitto dentro il pozzo, quindi ne udì chiudere a chiave la copertura. Il fetore era nauseabondo, poiché molti altri erano morti laggiù. Sundar pregò per la sua liberazione, anche se non aveva idea di come potesse avvenire. Aveva un braccio rotto, per cui gli sarebbe stato impossibile arrampicarsi fino alla cima. Anche se avesse potuto farlo, non sarebbe poi stato in grado di uscire, perché il Grande Lama in persona possedeva la sola chiave, e a quell'ora essa sicuramente tintinnava appena nuovamente all'anello portachiavi, sotto la sua veste.

Trascorsero le ore e diventarono giorni. Tre giorni e tre notti passarono nell'insopportabile aria fetida del pozzo, quando improvvisamente sentì una chiave girare nella serratura. Il coperchio si aprì, cigolando sui suoi cardini arrugginiti. Poi sentì una corda toccargli la faccia; in fondo a questa corda c'era un nodo scorsoio, nel cui cappio egli s'infilò, afferrandosi alla fune con il braccio sano. Lentamente fu tirato su fino alla cima e, una volta fuori, egli crollò per terra riempiendo i polmoni dell'aria fresca della notte. Quando però si guardò intorno, il suo liberatore era sparito!

Lento e dolorante, camminò di nuovo verso la piazza dove aveva dormito precedentemente. Si riprese un po', dormendo a brevi intervalli. Quando fu chiaro, si lavò, liberandosi dall'odore di morte che aveva addosso e ritornò sulla piazza del mercato per predicare!

Un'ora dopo fu arrestato di nuovo dai monaci furiosi. Il Capo dei Lama lo interrogò più volte... Chi l'aveva aiutato a scappare? Era stato un uomo o una donna? E chiunque fosse stato, come aveva fatto ad avere la chiave? Questa era appunto la grande questione: c'era una sola chiave ed avrebbe dovuto essere in possesso del Lama.

Egli spostò di lato la sua tunica, si alzò ed estrasse il mazzo di chiavi dalla catena che le tratteneva. "C'è solo una chiave del pozzo, e dovrebbe essere qui. Chi l'ha rubata per liberarti? Come...". Improvvisamente il suo viso assunse un'espressione di terrore. Si rivolse ai monaci, furioso e profondamente impaurito:

"Portate via quest'uomo... lontano dalla città... Lasciatelo libero... e che non metta mai più piede a Razar!". La chiave del pozzo era infilata al suo posto, nell'anello portachiavi!

Sundar si affidava a Dio per ogni cosa, per la protezione, per il cibo e per qualsiasi cosa di cui avesse bisogno. E quando gli chiedevano qualcosa a proposito della sua apparente immunità dal pericolo, lui diceva semplicemente che Dio l'aveva protetto.»



(da "Il Must Have Been An Angel" di Marjorie Lewis Lloyd - pp. 108-111)